

Memoria: metodo dell'Avvenimento

Assemblea Internazionale Responsabili di Comunione e Liberazione



Memoria: metodo dell'Avvenimento

**Assemblea Internazionale Responsabili
di Comunione e Liberazione**

La Thuile, 26-30 agosto 2006

Tracce



Q U A D E R N I

In copertina:

Etsuro Sotoo, angeli del gruppo della Natività. Sagrada Familia di Antoni Gaudí a Barcellona

Sabato sera
26 agosto 2006

INTRODUZIONE

Julián Carrón

Pensando a ognuno di voi, al lungo viaggio che avete fatto per arrivare qui, con tutta l'attesa della vostra umanità, del vostro cuore, non può non venire subito alla mente la nostra sproporzione totale, l'impotenza della nostra energia a rispondere a questa attesa, a rispondere a quella mossa per cui siamo arrivati qui. È troppo grande quello che desideriamo, è troppo grande quello che ognuno di noi aspetta nel proprio cuore, perché noi, poveracci, possiamo rispondere a questa attesa. È questo che ci fa gridare, domandare la forza dell'Altro, la forza dello Spirito di Dio, affinché compia quel desiderio: è Lui che ci ha fatto muovere fin qui, è Lui che ci convoca, perché è Lui l'unico che può compiere. Quanto più siamo consapevoli di questo, tanto più coincideremo con quel grido, con la domanda che facciamo ora allo Spirito.

Discendi Santo Spirito

Pensando a questo momento del nostro incontro e al punto del cammino in cui ognuno di noi è, mi chiedevo: che cosa può essere più comune a tutti noi, che ci raduniamo qui da tutte le parti del mondo, del desiderio di certezza nel cammino che facciamo? Ognuno di noi – posso dirlo senza paura di smentite – non vuole perdere il tempo della vita, non vuole sbagliare nelle cose decisive del vivere, non vuole sbagliare la strada, vuole essere certo, sicuro, di camminare per la strada giusta. Non vogliamo perdere la vita, non vogliamo che il tempo sia vano, vogliamo avere la certezza che la stra-

da che facciamo sia quella vera – nell'affezione, nel lavoro, nei rapporti, nel tempo che viviamo, in tutto –. Tutti conosciamo l'effetto che si produce in noi appena incombe sulla nostra vita anche soltanto la possibilità di sbagliare strada, di smarrirci.

Quanto più uno si ferma un attimo a pensare a questo, tanto più prende consapevolezza del proprio desiderio di certezza. Non è una questione di coerenza: uno può essere certo di camminare anche zoppicando; il problema è camminare sicuri di andare per la strada giusta, anche lentamente, pur zoppicando, ma certi di questo. Tutti noi sappiamo l'infinità di tentativi che facciamo nella vita, per viverla bene. Se pensiamo a quanti tentativi facciamo, in ogni particolare, in ogni aspetto del vivere, è veramente impressionante. Ma la certezza non può essere un volontarismo nostro, non basta «dire»: «Sono certo». Occorre «essere» certi, e la certezza è un giudizio. Noi riposiamo veramente quando possiamo dire con certezza: «Questo è vero. Questa è la strada», anche se poi questo non toglie il dramma del viverla. Non è finita lì la partita, ma uno riposa.

Per questo – come ci ha insegnato sempre don Giussani – imparare a giudicare è decisivo per il nostro cammino. Nessun volontarismo può sostituire questo «giudicare», la certezza che viene da un giudizio. Perciò diventiamo veramente amici, diventiamo compagni al nostro destino, se ci aiutiamo a giudicare, cioè se ci aiutiamo a fare questo paragone – a cui don Giussani ci ha sempre invitati, fin dall'inizio della storia del nostro carisma –, a giudicare tutto quanto succede con quell'insieme di esigenze e di evidenze che costituiscono il nostro cuore. Non mi sembra che, dal punto di vista del metodo, ci sia una cosa più decisiva di questa – perché tutto quanto viviamo ci serva, anche quando sbagliamo –, di questa capacità che l'uomo ha, in tutto quello che vive, di fare questo paragone, in modo tale che, anche quando sbaglia, impara qual è la strada, perché riconosce ciò che corrisponde e ciò che non corrisponde a quello che veramente desidera.

Per imparare questo, noi abbiamo avuto la fortuna di non essere lasciati da soli: siamo qui, insieme, come compagni al destino, per aiutarci, per imparare a giudicare e così poter arrivare a una certezza che ci consenta di fare la strada come uomini, sicuri di non finire nel nulla. Questa è la grazia che il Signore ci ha fatto, di trovare un luogo che ha a cuore l'io di ognuno di noi, dove l'unica ragione dell'essere insieme è che ognuno di noi, qualsiasi sia il modo con cui ci siamo trovati, possa raggiungere – secondo un disegno che non è nostro, ma del Mistero – il destino.

È tutto il contrario di uno schematismo, di un automatismo: siamo qui non per sostituirci, non per sostituire il dramma del rapporto di ognuno di noi con il Mistero, ma per sostenerci, per accompagnarci. Quanto faremo in questi giorni, il lavoro che ci siamo dati per preparare questo incontro, è proprio questo: aiutarci e sostenerci nel riconoscimento di quello che veramente corrisponde all'esigenza fondamentale del nostro io. È impressionante la tenerezza del Signore verso ognuno di noi: non ci ha lasciati soli, nel nostro nulla, ma ci è venuto incontro e ha avuto pietà del nostro niente.

La portata di questo lavoro – di cui sono assolutamente convinto – me l'ha fatta vedere con ancora più chiarezza una ragazza che questa estate mi ha fatto arrivare questa lettera: «Carissimo Julián, ti voglio ancora esprimere la mia gratitudine per come la tua insistenza sul cuore viene a tirarmi fuori dal nulla. Quando ho iniziato la strada, all'inizio ho giocato il cuore, forse è inevitabile, ma dopo ho cambiato metodo, considerando il senso religioso come un'interessantissima premessa, ma censurando la domanda: "Cosa voglio io adesso? Cosa mi corrisponde veramente?" [censurare questa domanda è censurare il senso religioso]. Mi sono resa conto che in questi anni ho smesso di usare il cuore, tanto che potrei ribaltare tutta la descrizione dell'inizio: invece che la percezione potente della promessa e del legame con tutto il reale, il nichilismo, cioè il pensare che il desiderio di infinito, di felicità, in fondo sia un po' esagerato. Se la questione dell'inizio è che per riconoscere bisogna incominciare, capisco che, non avendo più usato il cuore, faccio fuori il presente. Di nuovo un metodo inverso: applico uno schema (anche "ciellino"), tiro delle conseguenze per decidere come muovermi, invece che avventurarmi nella giornata per vedere come andrà a finire, dove Lui, il Mistero, mi porta. La domanda resta come formalità religiosa appiccicata per senso del dovere e l'ansia, in sottofondo, domina. All'inizio era evidente la percezione dello strappo; il non avvertire più questa drammaticità mi ha spaventata. Ecco, dagli incontri che ho avuto con un'amica sicuramente riemerge questo sacrificio dell'immagine, questo cuore imponente, scomodo e indomabile che – grazie al cielo – non posso gestire io; e questo cuore improvvisamente ha vibrato per questa scoperta della perla preziosa, per la quale voglio vendere tutto: questo Gesù che mi corrisponde adesso, che mi riempie di desiderio che ogni istante sia rapporto con Lui. Non mi interessa difendere quello che so già o quello che ho costruito, voglio che questa Presenza mi vinca e mi invada. Riscopro l'esigenza di ordinare le mie giornate per dare tempo a questo Tu singolare, per dare spa-

zio nelle mie cose da fare a questa preferenza, a questo concreto amore della mia vita. Ti chiedo di continuare a riprendermi e a correggermi. Ti abbraccio forte».

È un problema di metodo: noi possiamo cambiare il metodo, e allora neanche Lui, Cristo, è interessante, e l'ansia domina come sottofondo.

Agli ultimi Esercizi della Fraternità – l'ho già detto – non abbiamo affrontato un tema, come l'altra volta («La speranza non delude»), ma abbiamo fatto una proposta globale, con un percorso. Che cosa è successo da allora fin qui? Capovolgendo il modo di procedere, vale a dire proponendovi di iniziare con un'assemblea (come è stato già l'anno scorso), quello che io voglio dirvi è che la novità della vita non è sentire qualche frase geniale (che forse neanche sono in grado di dire): la certezza che tutti noi desideriamo viene dalla verifica di una proposta. Noi non viviamo soltanto di un discorso corretto e con l'ansia come sottofondo, noi viviamo se possiamo verificare nel presente, nel quotidiano, la novità che introduce Cristo nella vita. Per questo è la verifica della proposta che è stata fatta agli Esercizi della Fraternità quello che convincerà ognuno di noi della ragionevolezza del seguire la strada, dell'essere cristiani, del dare tutta la vita a Cristo.

Se non sperimentiamo nella nostra vita questo, se non vediamo il guadagno umano, la convenienza umana di quello che ci diciamo, se non vediamo nell'esperienza fino a che punto rifiorisce la vita, dalla mattina alla sera, noi – volenti o nolenti – continueremo a fare dei tentativi per cercare «risposte» per vivere, come tante volte capita anche tra di noi, dopo l'incontro fatto, dopo avere incontrato Cristo. Tante volte mi trovo a osservare, davanti a certe cose che sento: «Guarda che quello che stai dicendo è come quell'immagine che descrive don Giussani della pianura, in *All'origine della pretesa cristiana*¹: è come un tentativo tuo di stabilire un rapporto con il Mistero, di stabilire il ponte: il tuo tentativo è nobile, ma triste». E questo non vale soltanto per quelli che ancora non hanno sentito parlare di Cristo, tante volte lo possiamo dire di noi. Perché? Perché non Lo abbiamo incontrato? No! Ma non basta incontrare! Se poi non facciamo una verifica che ci convince ogni volta di più di quello che abbiamo incontrato, noi continuiamo a immaginare tentativi nostri. Possiamo dire: «Ma questo già lo so, il discorso già lo so», e continuare nei nostri tentativi.

Allora, aiutarci in questi giorni in una verifica di quello che ci siamo detti agli Esercizi della Fraternità è la possibilità di non dovere ricor-

rere di nuovo a tentativi che sono già falliti ancora prima di cominciare. Perciò domani dedicheremo tutto il giorno a una assemblea di verifica. Non abbiamo fretta, è una strada, è un cammino che facciamo insieme, non occorre aggiungere nuovi contenuti al discorso, dobbiamo aiutarci a capire quello che ci siamo detti, dobbiamo aiutarci a condividere la verifica di quello che abbiamo vissuto, le domande che ci vengono, i dubbi, quello che non è chiaro, in modo tale da essere veramente compagni. Per questo a tema è l'esperienza. Domani a tema è l'esperienza, non delle riflessioni su quello che ho detto: quelle potete risparmiarvele! Vogliamo verificare un'esperienza, così che possiamo – è quello che occorre domandare – andare via di qui tutti più certi: più certi, più convinti, più sicuri che questa è la strada.

Vi saluto tutti, ognuno personalmente. Ognuno di voi è prezioso perché ci è stato dato dal Mistero, è scelto dal Mistero insieme a noi. Se uno ci pensa un attimo, si rende conto che nessuno di noi sarebbe qui, se non perché è stato scelto dal Mistero per partecipare a questa compagnia. Voglio abbracciare ognuno di voi per questo, perché fate parte di me, come io faccio parte di voi.

Siamo qui da 71 Paesi, in cui è presente il movimento. Spero che possiamo tutti partecipare con frutto al lavoro di questi giorni. Domandiamo nella Santa Messa che ciascuno possa fare del suo meglio, perché, secondo la grazia ricevuta, possa contribuire al bene di tutti.

Lunedì mattina
28 agosto 2006

LEZIONE

Julián Carrón

Il mio intervento di questa mattina vuole essere una sorta di puntualizzazione, di aiuto nel lavoro che stiamo facendo, e non il tentativo di mettere altra carne al fuoco (c'è ancora tanto da lavorare sugli Esercizi della Fraternità, come contenuto).

Siamo partiti, la prima sera, dal desiderio di certezza che tutti abbiamo: desideriamo che la vita non si perda, desideriamo essere certi della strada che facciamo. Tante volte vediamo che c'è una fragilità ultima al riguardo, per una mancanza di giudizio. È il giudizio che ci consente, infatti, di essere certi, di poter affermare con certezza le cose, i fatti, i dati, di appoggiare tutta la nostra esistenza su quello che ci è accaduto. Quando manca, siamo tutti in balia dei sentimenti, delle circostanze, degli stati d'animo. Per questo don Giussani insiste sempre sul fatto che è necessaria una educazione.

I. L'educazione necessaria per comprendere

Come primo punto, vorrei allora soffermarmi sull'educazione necessaria per comprendere. Scrive don Giussani nell'imponente ottavo capitolo di *All'origine della pretesa cristiana* («La concezione che Gesù ha della vita»): «Per cogliere e giudicare [la novità] il valore di una persona [di qualcosa] occorre una "genialità umana"»².

Noi facciamo esperienza quotidiana del fatto che, perché qualcuno ci capisca, ci comprenda, perché possa capire veramente quello che cerchiamo di comunicargli, occorre in lui una genialità. Quan-

do manca, quando c'è questa mancanza all'origine, l'altro, anche se è davanti a noi con tutta la sua buona volontà, non ci capisce. Quante volte, quando abbiamo avuto una preoccupazione o abbiamo passato un momento di difficoltà, abbiamo comunicato all'altro le nostre preoccupazioni (non le abbiamo dette al primo che passava per strada, abbiamo scelto bene la persona a cui dirle, una persona disponibile ad ascoltarci, ad accoglierle) e, dopo avergli chiesto: «Mi capisci?», dal modo con cui rispondeva: «Sì!» abbiamo capito che non aveva capito un bel niente. Perché non basta la buona volontà per capire, occorre una umanità, occorre un'esperienza umana, che consenta di cogliere, di comprendere, di capire quello che l'altro sta dicendo. Senza questo, anche se uno è tutto teso, tutto desideroso di capirti, perché ti è amico, perché ci tiene, perché ti stima, non capisce.

Anche da questo uno percepisce la genialità di don Giussani, che costantemente si rende conto di questo fattore e dice che per valutare, per giudicare, per cogliere qualcosa «occorre una umanità», occorre «una possibilità di corrispondenza umana»³. Perciò occorre l'io, non possiamo mai saltare l'io, perché è l'io che coglie, che è in grado di stupirsi, di riconoscere la diversità, di valutare quello che ha davanti, quello che incontra sulla sua strada, quello che appare sul cammino della sua vita, e può arrivare a un giudizio.

Don Giussani ha sempre tenuto insieme queste due cose, come abbiamo detto agli Esercizi. In *Dall'utopia alla presenza* egli afferma: «Noi riconosciamo Cristo come vero perché muove questa [la nostra] esperienza originaria. In questo senso non possiamo evitare l'umano e occorre l'umano per poter essere consapevolmente cristiani»⁴; possiamo aggiungere: per essere consapevolmente uomini, per capirci tra di noi, perché ci sia un dialogo umano, un rapporto umano. Quello che intercetta il mio io o il tuo io, in un dialogo, come quello che poi intercetta Cristo, è proprio questo, «è la carne e le ossa che abbiamo addosso, è questa foggia di esigenze e di bisogni che siamo, è la nostra umanità»⁵. Quello che intercetta qualsiasi cosa che incontriamo è la nostra umanità.

Quanto più grande è questa umanità, quanto più consapevole, quanto più viva, quanto più ricca è la nostra umanità, tanto più facilità ha nel cogliere i segni. Don Giussani fa l'esempio del medico. Noi conosciamo l'altro attraverso i segni che ci dà: la persona si esprime in gesti, questi gesti sono come i sintomi attraverso cui noi cogliamo l'altro, capiamo che cosa è l'altro. «Quanto più il medico è geniale, tanto più ha capacità di valutare i sintomi»⁶. In questo senso occorre una genialità umana. Quanto più geniali siamo come umanità,

quanto più questa foggia di esigenze è viva, quanto più la nostra umanità è potente, tanto più in fretta cogliamo la differenza tra una cosa e l'altra, abbiamo bisogno di meno sintomi, di meno segni, per arrivare al dunque. Il nostro amico scultore, che ci ha parlato ieri sera, ha subito colto la diversità di quello che aveva davanti: era qui «come in paradiso», ha detto. Noi siamo qui e possiamo essere distratti. Quando andrà a casa, il nostro amico non potrà dimenticarsi di quello che ha visto e che ha investito il suo io! Non è che abbia fatto qualche sforzo in più o si sia allenato per arrivare qui. No. Ma è arrivato qui con una umanità così potentemente umana da cogliere subito la diversità. Tutti eravamo qui ieri sera, ma quanti di noi hanno colto, come lui, la diversità? Chi è stato in grado di valutare come lui? Non è che alcuni abbiano visto determinati fatti e altri ne abbiano visti altri: abbiamo visto tutti la stessa cosa. Dunque, ciò che ha fatto la differenza non è stato quello che avevamo davanti agli occhi, che era uguale per tutti, ma quell'umanità in grado di cogliere, quella genialità umana di cui parla don Giussani. Quando manca, non abbiamo la capacità di giudizio che occorre per andare avanti certi nella vita. Perciò c'è in noi il desiderio di avere di più questa capacità, per giudicare tutto quanto appare.

Che cosa possiamo fare perché questa capacità di giudizio, questa genialità umana, questo spalancamento ultimo crescano? Don Giussani definisce questa genialità come «spalancamento ultimo dello spirito», apertura totale dell'io. «Quella che abbiamo chiamato genialità [umana] religiosa, quello spalancamento ultimo dello spirito, pur a partire da doti naturali diverse in ciascuno di noi, è qualcosa in cui deve continuamente impegnarsi la persona. Grande è la responsabilità dell'educazione». È vero, noi veniamo al mondo tutti aperti, tutti spalancati al reale. Lo vediamo nel bambino, che ha curiosità verso tutto: tutto lo stupisce, tutto lo richiama. Ma questo spalancamento ultimo con cui veniamo al mondo deve essere costantemente educato, perché rimanga tale. Questo è il compito dell'educazione.

«Quella capacità di comprendere, infatti, pur rispondente alla natura [del nostro io], non è una spontaneità». Attenzione, non è una spontaneità! Non è che io la possa mantenere viva così, senza fare nulla. Tant'è vero che è difficile trovare un adulto che non sia scettico, perché questa apertura non si mantiene spontaneamente: occorre impegnarsi in continuazione. «Anzi – dice don Giussani –, se trattata come pura spontaneità, la base di sensibilità di cui originalmente si dispone verrà soffocata». Lo capiamo benissimo, anche noi nella

nostra esperienza possiamo riconoscere questo.

«Ridurre la religiosità [questo spalancamento ultimo dello spirito] alla pura spontaneità [cioè non fare questo lavoro, non impegnarsi], è il modo più definitivo e sottile di perseguirla [non fare niente è perseguirla], di esaltarne gli aspetti fluttuanti e provvisori, legati a una sentimentalità contingente». Si riduce tutto a una sentimentalità contingente. Don Giussani fa un esempio solare: «Se la sensibilità per la nostra umanità non è costantemente sollecitata e ordinata, nessun fatto [attenzione: nessun fatto], neppure il più clamoroso, vi troverà corrispondenza». È terribile! Vale a dire, non è che non ci sia qualcosa di corrispondente; è che anche il fatto più clamoroso non troverà corrispondenza in noi, io non lo sentirò, non lo percepirò come corrispondente al mio io: non è che non lo sia, è che io non lo percepisco tale, anche quando si tratta del fatto più clamoroso. «Tutti hanno prima o poi provato quel senso di ottusa estraneità alla realtà che si sperimenta in una giornata in cui ci si è lasciati trascinare dalle circostanze, in cui non ci si è impegnati in nessuno sforzo: improvvisamente cose, parole e fatti, che ci erano prima chiare ragioni [che erano evidentemente corrispondenti], in quel giorno [in cui ci siamo lasciati trascinare dalle circostanze] cessano di essere tali [non le percepiamo più come corrispondenti], di colpo non si capiscono più [non ci dicono niente]»⁷.

Capite qual è il dramma? Per percepire la corrispondenza non basta che Cristo rimanga presente nella storia («Sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo»⁸), occorre un io in grado di riconoscerlo. E questo io deve essere costantemente sollecitato, uno deve costantemente impegnarsi. Che cos'è questo impegnarsi? Non è uno sforzo di non so quale tipo, ma è quello che ci viene detto nel capitolo decimo de *Il senso religioso*. Questo impegnarsi «è vivere sempre intensamente il reale»⁹, perché è in questo scontro del mio io con il reale che viene fuori, che sorge la domanda ultima, che sorge questo spalancamento ultimo di cui si parla. Ciò che mi stupisce e che mi facilita l'apertura è vivere intensamente il reale, è impegnarsi con il reale, bello o brutto che sia. La domanda non è destata soltanto dalla bellezza di qualcosa, dal volto della persona amata («Ma chi sei Tu?»); essa si desta anche nel dolore della malattia della madre o dell'amico o della morte del bambino, o quando sono incastrato nel lavoro, o quando sono stufo: «Ma che senso ha questo?». Il reale fa sorgere tutta la domanda umana. La domanda non sorge fuori dal reale in chi non fa niente, bensì in chi si impegna con la totalità della vita: quanto più ti impegni, tanto meno te ne fregghi della persona che è

ammalata, tanto più sorge la domanda: «Ma che senso ha?».

È qui che emerge la natura dell'io: l'io come mistero, l'io non ridotto, l'io costantemente spalancato, perché l'incontro con il reale riapre costantemente l'io al Mistero. È la natura della ragione che si spalanca, che diventa veramente ragione. Qui cogliamo qual è la vera natura della ragione: è questo spalancamento ultimo che sorge in noi davanti al reale: «Ma che senso ha?», «Perché vale la pena veramente vivere?». La natura della ragione è questo desiderio, questa esigenza di significato totale. Una realtà piena di questa parola: «totalità», «Mistero», «esigenza di significato totale», questo è il mio io! Questa è l'esigenza che mi ritrovo addosso nel vivere il reale: quanto più intensamente lo vivo, tanto più essa emerge con chiarezza nell'esperienza. Non è teorizzando sul reale, formulando la definizione del cuore o della ragione, ma è nello scontro con il reale, è soltanto lì, nell'esperienza, che colgo la natura della ragione e la natura del mio io, che percepisco il mio io come questo spalancamento ultimo, totale.

Questa è la lotta. Don Giussani è entrato nella scuola dicendo che il problema non era la fede, ma la ragione, questo concetto di ragione. E noi tante volte non siamo diversi dagli altri, tante volte noi usiamo la ragione come gli altri, una ragione senza Mistero, una ragione in inimicizia con il Mistero.

Siccome la corrispondenza di cui parliamo è corrispondenza a questo io come mistero, è lì, nell'esperienza, che io posso vedere che cosa mi corrisponde. Non si tratta di chiarire il concetto A o il concetto B: la natura del mio io “nasce” nell'incontro con il reale, che chiamiamo esperienza. Per questo le cose che stiamo dicendo si capiscono – come ci insegna sempre don Giussani – molto di più guardando che ragionando: guardando l'esperienza, perché nell'esperienza tutti i fattori sono uniti. Come davanti al dolore della morte di un bambino di amici appena nato: è nell'incontro del mio io con quel fatto, è in questa esperienza che emerge tutta la portata della mia esigenza di significato. Non si tratta di pezzi che dobbiamo cercare di mettere insieme: tutto nell'esperienza è unito. Lì vediamo qual è la natura del nostro io e del reale. Più uno vive, più si rende conto di questo. Così sorge – sintetica – la domanda: *Quid animo satis?*¹⁰ Che cosa è in grado di soddisfare questo mio io? È solo quello che è in grado di soddisfarmi che posso chiamare veramente «corrispondente» al mio io. Se guardiamo l'esperienza, di che cosa possiamo dire che soddisfa totalmente il mio io? *Quid animo satis?* Che cosa è in grado di soddisfare totalmente il mio io?

I sintomi che non troviamo questa soddisfazione sono la tristezza, la noia, la solitudine, il sentimento di insufficienza, l'accusare le cose di insufficienza, di nullità, come diceva Leopardi¹¹. Questi sintomi tante volte noi li consideriamo come complicazioni da eliminare, da censurare. Invece, per un genio come Leopardi, sono segni della presenza di Qualcosa d'Altro. Questi sintomi, per uno che ha questa familiarità con l'umano come l'aveva don Giussani, sono il primo segno del Mistero: «Sono io che ti manco in ogni cosa che tu gusti». È trovando un uomo così – che riconosce ognuno di questi sintomi come segno del Mistero («Sono io che ti manco») –, che vediamo che cos'è un io non ridotto, un io pieno di Mistero, un io secondo la sua natura.

Tante volte ci domandiamo perché la realtà ci attira e poi ci delude! Non capiamo che ciò che ci attira è quello che è dentro il reale. Quello che ci attira è il punto di fuga. «Ogni cosa – dice don Giussani nel testo sulla resurrezione – ha un punto di fuga verso l'infinito, l'eterno, ed è quello che ti attira, perché è sulla misura del cuore»¹². Quello che ti attira nella cosa non è la cosa, è quel «Qualcosa dentro qualcosa» di cui parlavamo l'anno scorso, quel Qualcosa che è il «punto di fuga». Se uno non si rende conto che quello che lo attira è il punto di fuga, prima o poi resta deluso, non perché il reale delude, ma perché ha ridotto quello che ha davanti a un reale senza Mistero, senza punto di fuga.

Occorre una lealtà, una lealtà enorme con l'esperienza umana che uno fa, per non fermarsi. Forse, dove questo si vede con più chiarezza è nell'esperienza amorosa. Nulla risveglia così il nostro io, nulla ci rende così consapevoli del nostro desiderio di felicità, come la persona amata: la sua presenza è un bene così grande che fa venire fuori la natura vera del nostro desiderio, ci fa cogliere la profondità e la dimensione vera di questo desiderio, che è desiderio di infinito (quante volte abbiamo citato Pavese: «Ciò che un uomo cerca nei piaceri è un infinito, e nessuno rinuncerebbe mai alla speranza di conseguire questa infinità»¹³). Un io e un tu limitati suscitano l'uno nell'altro il desiderio di infinito, si scoprono tutti e due lanciati dal loro amore verso un destino infinito, sentono la necessità l'uno dell'altro per non restare paralizzati, chiusi, nel proprio limite, per essere costantemente spalancati verso l'infinito.

Quanto più mi colpisce il volto della persona amata, tanto più mi apre, mi desta il desiderio dell'infinito: ho bisogno di lei, ho bisogno di lui. Ma se io mi fermo qui, mi rendo conto che non mi compie. Per questo, molto acutamente, il Papa ha detto: «L'amore promette

l'infinità». Nell'amore noi facciamo esperienza di questa apertura totale all'infinito; l'amore promette l'«eternità – una realtà più grande e totalmente altra rispetto alla quotidianità del nostro esistere»¹⁴. L'altro è un bene così grande, è un bene così prezioso, che fa venire fuori tutto il desiderio di pienezza che noi abbiamo dentro.

È quello che testimonia Leopardi, il genio di Leopardi, nel suo inno ad *Aspasia*: «Raggio divino al mio pensiero apparve, / donna, la tua beltà»¹⁵. La bellezza della persona amata, della donna, è percepita dal poeta come un raggio divino, come la presenza della divinità, dell'infinito; attraverso la sua bellezza è Dio che bussa alla porta dell'uomo. Se l'uomo non comprende la natura di questa chiamata e, invece di assecondarla, di lasciarsi trascinare verso l'infinito, verso il divino, si ferma alla bellezza che ha davanti, presto quella bellezza si manifesterà incapace di compiere la promessa di felicità che ha destato. Come dice Leopardi: «Or questa egli non già, ma quella, ancora / nei corporali amplessi, inchina ed ama. / Alfin l'errore e gli scambiati oggetti / conoscendo, s'adira; e spesso incolpa / la donna a torto»¹⁶. L'uomo si arrabbia con la donna, si adira, perché la sua presenza non compie, suscita una sete che non è in grado di estinguere, suscita una fame che non trova risposta in lei che l'ha destata. Da qui la rabbia, la violenza, quella che appare in noi tante volte, quando ci arrabbiamo con il reale. La bellezza, in realtà, è un raggio divino, un segno che rimanda oltre, a un'altra cosa. La sua bellezza grida davanti a noi con quelle parole di Lewis: «Non sono io. Io sono solo un promemoria. Guarda! Guarda! Che cosa ti ricordo?»¹⁷. Con queste parole il genio di Lewis ha sintetizzato la dinamica del segno, di cui il rapporto tra l'uomo e la donna costituisce un esempio.

Occorre un io che sia in grado di cogliere quello che cerca, come Leopardi: egli si rende conto che quello che cerca nella bellezza della donna è la Bellezza con la maiuscola; non la bellezza della donna, ma la Bellezza con la maiuscola (come ci ha insegnato a leggere don Giussani). Nell'inno *Alla sua donna* egli esprime come tutto il desiderio che la bellezza della donna gli desta è il desiderio della Bellezza con la maiuscola, l'«idea eterna» della Bellezza – e questo è la profezia dell'incarnazione, diceva don Giussani¹⁸ –.

Quello che noi desideriamo è questo. Se noi non ci rendiamo conto che quello che cerchiamo è questa Bellezza con la maiuscola, questo punto di fuga in tutto quello che troviamo, la realtà ci delude, non perché ci ha fatto una promessa che non è in grado di compiere, ma perché noi non abbiamo colto la natura del reale come

segno che ci rimanda oltre. Non è un problema di “meditazione” – non è che Leopardi abbia fatto la meditazione –; è che noi non ci lasciamo trascinare dalla natura del segno fino a questo Oltre.

II. Il punto di fuga è diventato esperienza

Tutta la questione, perciò, è se noi possiamo trovare questo Oltre, se possiamo fare esperienza del punto di fuga ora! È quello che ci è accaduto nell'incontro cristiano. Noi, incontrando il Verbo incarnato (di cui la Bellezza che “sognava” Leopardi è il segno carnale, storico), abbiamo incontrato il punto di fuga. La questione, allora, è come noi possiamo incontrare in continuazione questo punto di fuga in quello che viviamo, nel reale. Come ci ha ricordato don Giussani, l'unica possibilità che questo possa essere incontrato da noi ora è la resurrezione di Cristo. Cristo risorto è questa esperienza del punto di fuga. «Cristo risorto è il primo e fondamentale avvenimento in cui il punto di fuga è diventato esperienza dell'uomo»¹⁹.

Il contenuto del punto di fuga è diventato esperienza dell'uomo. Noi, incontrando Cristo, possiamo fare esperienza ora di questo punto di fuga. Come? Attraverso quell'esperienza in cui, di fronte a certi fatti che accadono, non nell'immaginazione, non fuori dal reale, non pensando nella propria stanza, ma davanti ai nostri occhi, uno non può non dire: «È Lui!». La Sua presenza si documenta così potentemente, che uno è tutto “preso” da questa Presenza. Almeno in certi momenti ci appare in modo solare che lì facciamo esperienza dell'eterno, facciamo l'esperienza di essere totalmente presi, fino al punto che vogliamo questo per sempre, che vogliamo che questo sia per sempre. Perciò la questione decisiva è che questo possa riaccadere.

Mi ha colpito questa estate una frase di don Giussani che dice che la novità non sta nella «differenza», non sta nel cambiare «cella»²⁰ (come diceva Kafka). Tante volte noi pensiamo alla novità come al cambiare cella, cambiare la circostanza, cambiare lavoro (quando non è cambiare moglie!). Ma la novità non sta qui; essa consiste, «si sperimenta molto più nell'accadimento di qualcosa che si attende»²¹: la novità sta nell'Avvenimento. Noi vediamo che, quando veramente questo accade, qualsiasi sia la circostanza, appena Lui documenta la Sua presenza, questo ci basta.

L'unica questione della vita è che questo riaccada, che riaccada in continuazione la Sua presenza. È questo che facilita ogni volta di più il giudizio: «È Lui! È Lui!», così che possiamo dire con certezza: «Cri-

sto risorto è un giudizio», non è un mio sentimento, è un giudizio. Tant'è vero che noi certe cose non avremmo potuto neanche immaginarle prima. In certi momenti di pienezza, di intensità così corrispondente, così al di là delle nostre aspettative, possiamo solo dire: «È Lui!». Lo diciamo non come esito di un discorso, ma per l'imponenza della Sua presenza, che ci riempie di silenzio. È la Sua presenza che ci riempie di silenzio. È da qui che nasce la fede; è dal fatto che nasce la fede, l'attaccamento alla Sua presenza, l'incollamento alla Sua presenza, l'affezione a Lui: non è la fede che produce il fatto del cristianesimo, ma è il fatto che genera la fede. Tant'è vero che, se non succedessero in continuazione questi fatti, non potremmo neanche pensare a Cristo davanti alle circostanze del vivere.

È Lui che corrisponde. Per questo, dice don Giussani in *Dall'utopia alla presenza*, «la nostra identità è l'essere immedesimati con Cristo», essa prima di tutto è questo avvenimento di corrispondenza con la Sua presenza ora. «L'immedesimazione con Cristo è la dimensione costitutiva della nostra persona. Se Cristo definisce la mia personalità, voi, che siete afferrati da Lui [da Cristo come me], entrate necessariamente nella dimensione della mia personalità». «Non esiste niente di culturalmente più rivoluzionario di tale concezione della persona, il cui significato, la cui consistenza è una unità con Cristo, con un Altro, e, attraverso questa [unità con Cristo], una unità con tutti coloro che Egli afferra, con tutti coloro che il Padre Gli dà nelle mani»²². Senza questo non c'è consistenza: siamo fragili e, appena andiamo via o siamo da soli o cambiamo la circostanza, qualsiasi soffio, qualsiasi venticello, ci fa tremare.

È in questa identità, in questa certezza di essere «suoi», perché siamo stati presi, afferrati, che noi, quando andiamo via di qui, possiamo andare via diversi, con tutto il nostro io investito dalla Sua presenza. Questa è la novità. È questo che sfida costantemente a un cambiamento. Ora, io posso essere disponibile a lasciare entrare questo avvenimento nella mia vita e ad aderirvi – quindi ad amare la verità del mio io in questa esperienza di corrispondenza – o posso non essere disponibile. Posso averlo visto, ma se domani o tra cinque minuti non sono disponibile a lasciarlo entrare di nuovo... Che lealtà occorre con questa esperienza unica di corrispondenza! Che amore a se stessi, che tenerezza verso se stessi! Perché mai l'uomo raggiunge una pienezza del proprio io come in questa esperienza di corrispondenza unica, diversa da tutte le altre.

La questione della vita è imparare il metodo affinché tutto questo diventi ogni volta più nostro: si chiama «sequela». Ancora, in *Dal-*

l'utopia alla presenza: «*Seguire* vuol dire immedesimarsi con persone che vivono con più maturità la fede, *coinvolgersi in un'esperienza viva*, che “passa” (*tradit*, tradizione) il suo dinamismo e il suo gusto dentro di noi». Gli altri, nella convivenza, passano il loro gusto dentro di noi. «Questo dinamismo e questo gusto passano in noi non attraverso i nostri ragionamenti, non al termine di una logica, ma quasi per pressione osmotica». E qui don Giussani usa un'espressione bellissima: «È un cuore nuovo che si comunica al nostro, è il cuore di un altro che incomincia a muoversi dentro la nostra vita»²³. È un cuore che sobbalza dentro il nostro cuore. Altro che istruzioni per l'uso! È una comunicazione da esperienza a esperienza. Per questo occorre una presenza viva, ora, che possa far passare, attraverso una convivenza, attraverso questa pressione osmotica, questo cuore in noi, fino al punto che arrivi a sobbalzare dentro il nostro cuore. Siamo disponibili a questo? È questa l'unica questione. È uno sguardo che dà forma al nostro sguardo, è un cuore dentro il nostro cuore, fino al punto che costantemente ridesta in noi la memoria di Lui: è una familiarità come quella che viviamo partecipando a un luogo come questo. Noi, che siamo stati afferrati da Cristo nel battesimo, abbiamo capito che cosa vuol dire esistenzialmente questo essere stati afferrati – immedesimati – da Cristo, proprio per la familiarità con questo luogo.

III. Tutto mi corrisponde

È questo che genera la creatura nuova, un soggetto nuovo nella storia, nel vivere il reale, nel vivere tutto. Se è Lui che corrisponde e «tutto consiste in Lui» («La realtà è Cristo»²⁴), se Cristo è diventato così familiare, allora tutto mi corrisponde, perché mi è dato, perché fa parte di Cristo: dal “niente mi corrisponde” dell'inizio, adesso “tutto mi corrisponde”, perché è riempito di Lui; tutto mi parla di Lui, tutto mi chiama a Lui. «Amor, amore onne cosa clama»²⁵ (come con la persona amata: tutto ci parla di lei, di lui). Tutto allora – la storia, il tempo, le circostanze – ci è dato perché risplenda la verità. È la verifica. Non è che io debba verificare per vedere se è vero: tutta la storia «dimostra» che è vero quello che è vero. Quello che avevo riconosciuto come vero nell'incontro, attraverso tutte le circostanze si dimostra vero, fa risplendere la sua verità e riempie tutto di letizia. Qualsiasi cosa può diventare un luogo di vita perché c'è Lui, perché Lo riconosco lì, perché tutto mi parla di Lui. Come dice Anna Ver-

cors ne *L'Annuncio a Maria*: «Vivo sulla soglia della morte e una gioia inesplicabile è in me». Come è possibile? È possibile! «Vivo sulla soglia della morte [del niente, del dolore, della menzogna, del male] e una gioia inesplicabile è in me [niente mi può togliere questa gioia]»²⁶.

È questo che noi portiamo nelle nostre facce, nei nostri volti, nel reale. La missione non è altro che questa presenza nuova, originale; è l'allargarsi di questa umanità nuova in tutto quello che tocchiamo, per portare questo cuore nuovo, questo sguardo nuovo a tutto il mondo. Diceva don Giussani: «Una presenza è originale quando scaturisce dalla coscienza della propria identità e dall'affezione a essa, e in ciò trova la sua consistenza»²⁷. È questo che ci rende una presenza diversa in tutto, una presenza originale – non una presenza reattiva, non una presenza “dettata” dal potere –. È una presenza originale: dal modo con cui guardiamo nostro figlio fino alla politica, alla cultura. La missione è il dilatarsi di questa novità in noi, perché attraverso di noi possa arrivare a tutti.

Mercoledì mattina
30 agosto 2006

SINTESI

Julián Carrón

Eravamo partiti, la prima sera, dal desiderio di certezza che tutti abbiamo, dall'urgenza che tante volte sperimentiamo di non sbagliare la strada. Noi siamo qui, qualsiasi sia il punto del nostro cammino, perché nell'incontro che abbiamo fatto abbiamo avuto il presentimento del vero, che ha destato in noi una curiosità. Come Giovanni e Andrea, che sono andati dietro a Gesù per quel presentimento avuto nel rapporto con lui. È questa curiosità che ci ha portati qui.

Ma cosa è successo in questi giorni? Alla fine del nostro incontro, possiamo rifarci la domanda: andiamo via più certi di quando siamo arrivati? È sorto in noi il desiderio di appartenere di più, il desiderio di essere più parte di questa storia, si è destata un'affezione più grande a questo luogo reale, storico, concreto? È questa la verifica che ogni volta che ci raduniamo dobbiamo fare, per potere andare via con una consapevolezza più grande. Ma occorre dare un giudizio su quello che abbiamo vissuto: sono più certo o no? E questo, prima di tutto, non è qualcosa di intellettuale, di astratto: è il riconoscimento di una corrispondenza. Come possiamo vedere se ci corrisponde? Se è cresciuto questo desiderio, se ci siamo sorpresi di fatto più attaccati, desiderosi di appartenere di più. Se questo è successo – e ognuno di noi deve rispondere in prima persona –, è accaduto qualcosa, un avvenimento, che fa parte del cammino della certezza, della strada della convinzione.

È inevitabile che ci venga in mente quel passaggio della Scuola di comunità in cui don Giussani parla della traiettoria della convin-

zione. Dopo l'incontro, Lo cercano ancora, e tre giorni dopo vanno con Lui, lo accompagnano alle nozze di Cana e lì vedono il miracolo, il cambiamento dell'acqua in vino. Il Vangelo dice che i discepoli videro la Sua gloria, cioè lo splendore della verità: la verità che avevano intravisto nel primo incontro risplende ancora di più. La bellezza di Cristo risplende e fa entrare nella verità di quell'Uomo lì. Questo – dice il Vangelo – porta i discepoli a credere di più: «E i suoi discepoli credettero in lui»²⁸. Don Giussani commenta: «Verrebbe da stupirsi di fronte a questa frase. Non avevamo appena visto, nel capitolo precedente, che i discepoli avevano già “creduto in lui” [nel primo incontro]?». Perché il Vangelo dice che i Suoi discepoli credettero in Lui? «È invece questa la descrizione psicologicamente perfetta e precisa di un fenomeno usuale per tutti noi. Quando si incontra una persona importante per la propria vita, c'è sempre un primo momento in cui lo si presente [ecco il presentimento]; qualcosa dentro di noi è messo alle strette dall'evidenza di un riconoscimento ineludibile: “ecco, è lui”, “ecco, è lei”». Questo è ciò che avviene nell'incontro: un riconoscimento ineludibile. «Ma solo lo spazio dato al ripetersi di questa documentazione carica l'impressione [iniziale] di peso esistenziale. Solo cioè la convivenza la fa entrare sempre più radicalmente e profondamente in noi, fino a che, a un certo punto, diviene certezza».

È impressionante! Questa è la dinamica. «E questa strada di “conoscenza” [non di sentimenti, di conoscenza] riceverà nel Vangelo ancora molte conferme, avrà cioè bisogno di molto sostegno [non bisogna spaventarsi del fatto che abbiamo bisogno di molte conferme], tant'è vero che quella formula “e i suoi discepoli credettero in lui” si trova più volte ripetuta, fino alla fine. Quella conoscenza sarà una persuasione che avverrà lentamente e nessun passo successivo smentirà i precedenti: anche prima avevano creduto». Come quando uno incomincia a frequentare una persona di cui ha avuto il presentimento che “forse è lei”, e ogni volta che la incontra, che passeggia, che chiacchiera, che prende un caffè con lei, si conferma l'impressione iniziale. È semplice, il cammino cristiano è semplicissimo, come quello che facciamo quando incontriamo la persona amata, e avviene lentamente. «Dalla convivenza deriverà una conferma di quella eccezionalità, di quella diversità che fin dal primo momento li aveva percossi. Con la convivenza tale conferma si ingrandisce»²⁹.

Perciò il bisogno di conferma non viene, come tante volte pensiamo noi, dal fatto che stiamo facendo qualcosa di sbagliato: appar-

tiene alla natura del cammino della convinzione, che accade lentamente. Che tenerezza ha il Mistero verso di noi! Lui sa che noi abbiamo bisogno di conferme. Non è perché tu sei fragile, non è perché – come pensi tante volte – ti manca qualcosa: questo bisogno di conferme appartiene alla natura della strada, al modo con cui un uomo acquista una certezza salda, una convinzione.

«Nel Vangelo dunque viene documentato che il credere abbraccia la traiettoria della convinzione in un successivo ripetersi di riconoscimenti». Occorre un fatto, occorre che riaccada il fatto e occorre che riaccada il riconoscimento. «Un successivo ripetersi di riconoscimenti, cui occorre dare uno spazio e un tempo perché avvengano. [...] È talmente vero che la conoscenza di un oggetto richiede spazio e tempo, che a maggior ragione questa legge non può essere smentita da un oggetto che si pretende unico [come Gesù]»³⁰.

Perciò di che cosa abbiamo bisogno perché questo desiderio di certezza trovi risposta, perché trovi conferma la certezza? Abbiamo bisogno del ripetersi dell'avvenimento, del riaccadere dell'avvenimento, e del riaccadere del nostro riconoscimento. Qual è la nostra speranza quando andiamo via di qui? Che questo avvenimento continui a riaccadere, perché noi possiamo avere ogni volta di più conferma.

Il nostro bisogno è che riaccada questo avvenimento, che accada qualcosa che ci prenda così tanto da facilitare il nostro riconoscimento, che riaccada quello che abbiamo sentito descrivere da don Giussani quando raccontava della prima volta che ascoltò *La Favorita* di Donizetti. Diceva: «Innanzitutto mi permetterete di ricordare l'istante della mia vita in cui, per la prima volta, ho capito che cos'era l'esistenza di Dio. Ero in prima liceo classico, in seminario, e facevamo lezione di canto; normalmente, per il primo quarto d'ora, il professore spiegava storia della musica, facendoci anche ascoltare alcuni dischi. Anche quel giorno si fece silenzio, incominciò a girare il disco a 78 giri e, improvvisamente, si udì il canto di un tenore allora famosissimo, Tito Schipa; con una voce potente e piena di vibrazioni ha incominciato a cantare un'aria del quarto atto de *La Favorita* di Donizetti: "Spirto gentil de' sogni miei, brillasti un dì ma ti perdei. Fuggi dal cor lontana speme, larve d'amor fuggite insieme". Dalla prima nota a me è venuto un brivido. [...] Io, in quella prima liceo, nel canto di Tito Schipa avevo proprio percepito il brivido di qualche cosa che mancava; qualcosa che mancava non al canto bellissimo della romanza di Donizetti, ma alla mia vita: qualcosa che mancava e che non avrebbe trovato soddisfazione, appoggio, com-

piutezza, risposta, da nessuna parte»³¹. Dentro lì, dentro il brivido di quella voce di Tito Schipa, lui ha riconosciuto l'esistenza di Dio. Vale a dire: è successo qualcosa che lo ha preso così tanto – con quel brivido – che lo ha introdotto nel Mistero.

Questo non è che il primo albore di quello che succede nella compagnia cristiana. Abbiamo sentito in questi giorni la nostra giovane amica americana, che è stata qui con noi nei mesi scorsi, che non sapeva dare il nome all'origine di ciò che aveva visto, ma non poteva evitare di essere presa da quello che aveva visto. Quel fatto non l'ha lasciata tranquilla e ha continuamente riaperto la ferita: «Ma che cosa è questo?». È un fatto da cui si è sentita investita, che ha sfidato la ragione e la libertà, come hanno testimoniato anche tanti altri di voi nel corso di questi giorni. Quanti mi hanno parlato della commozione di certi momenti! In questione è l'io di ciascuno di noi. In quanti, sentendo Tito Schipa, hanno riconosciuto l'esistenza di Dio? Così, quanti di quelli che sono qui ora hanno detto, commossi, «Tu» a Cristo, in questi giorni? Non domando soltanto se siamo stati commossi, se siamo stati presi, se ci è venuto un brivido (come a don Giussani, ascoltando Tito Schipa), ma quanti di noi non si sono trattiene e sono stati portati fino al riconoscimento? Questo è il test del nostro incontro. Tanti sono stati commossi. Ma quanti, quante volte, in questi giorni si sono sorpresi a dire «Tu» a Cristo? Possiamo parlare di Cristo tutto il giorno senza dire «Tu»; così come uno può stare con la moglie tutto il giorno, senza guardarla neanche una volta con la commozione del primo istante. Non confondiamoci: possiamo parlare di Cristo per tutto il giorno e non avere neanche un istante di questo riconoscimento.

Lui mi afferra – come tanti di noi sono stati afferrati in questi giorni – attraverso un luogo e mi fa sperimentare la Sua presenza dentro questo luogo. Ma questo è soltanto l'inizio: occorre un io che Lo riconosca. Attenzione, possiamo anche avere pregato, come un'aggiunta bella alla giornata, ma non avere detto mai «Tu» a Cristo, commossi per quello che succedeva nel reale! Ed è molto diverso. «L'eterno – dice don Giussani – è entrato nel mondo dove c'è ciò che guardo con preferenza»³². È l'eterno che – attraverso questa preferenza, attraverso questo Suo afferrare il mio io (senza il quale io sarei una mina vagante) – mi consente, mi facilita il riconoscimento, senza eliminare la mia libertà, senza che diventi meccanico dire «Tu»: ridesta il dramma che mi facilita il dire «Tu». Se non arriviamo qui, perdiamo il meglio e non troviamo quello che corrisponde alla totalità del desiderio del nostro cuore. Provate a pensare quan-

te volte in questi giorni la Sua presenza ci ha riempito di silenzio fino al punto da destare in noi la domanda, come succedeva ai discepoli: «Ma chi sei tu, Cristo?», o come ci diceva uno di voi: «Chi sei Tu, che sei entrato nel chiuso del mio cuore?». Questa è l'educazione: Lui ci educa facendo accadere qualcosa che ci prende e non ci consente di restare nella nostra misura, non ci consente di restare nell'apparenza, ma facilita il nostro entrare nel Mistero.

Dice don Giussani: «L'origine di questa emozione [di questa commozione] sta nella natura della presenza. [...] Mi commuove! [...] È una commozione, per la natura della presenza [la presenza dell'altro è una commozione]. Ora, la natura della presenza ultimamente è Dio, perciò percepire la Sua presenza non può essere che l'intensità massima dell'emozione [della commozione: quel brivido nell'ascoltare Tito Schipa]». Gli domandano: «Ma questa commozione [...] è anche l'esito di un lavoro?». Don Giussani risponde: «È un invito, l'inizio di questa emozione è l'invito a un lavoro, ma non è lavoro: è grazia, pura grazia. Come la presenza dell'essere è pura grazia, è invito che dice: "Vieni con me". Come ha detto Gesù. Pensate al giovane ricco – che si apre la strada tra la gente e sta con la bocca aperta a sentire Gesù – e a Gesù che lo guarda. Allora lui gli dice: "Maestro buono, come devo fare per entrare in quel che tu chiami il Regno dei cieli, nella verità della realtà, nella verità dell'essere?". E Gesù lo fissò e gli disse: "Osserva i comandamenti". "Ma io li ho sempre osservati". E "Gesù, fissatolo, lo amò" – avendolo guardato, lo amò –: "Ti manca una cosa sola: vieni sino in fondo". È il lavoro, gli ha dato la proposta di un lavoro: che diventasse lavoro la gratuità da cui era stato sommerso»³³. Perciò l'avvenimento è pura grazia, ed è l'inizio, l'invito a un lavoro, a un riconoscimento, a un lavoro che consenta il riconoscimento. Perché è soltanto Cristo l'oggetto del nostro desiderio, come intuiva Leopardi: «Raggio divino al mio pensiero apparve, / donna, la tua beltà»³⁴. È qualcosa che mi rimanda.

Perciò è nel massimo di questo avvenimento, che mi riempie di silenzio e che facilita il mio riconoscimento, che avviene la preghiera: il gesto della preghiera non è qualcosa accanto al reale, che faccio come momento pio. La preghiera cristiana è questo «massimo» del rapporto con il Mistero, che ha luogo proprio perché sono stato afferrato da Lui – ed è questo che mi consente il Suo riconoscimento –. Per questo se non c'è preghiera tra di noi, se non diamo spazio al silenzio, non è perché non siamo abbastanza pii, ma perché non succede niente, o perché noi non siamo leali con quello che accade, non diamo spazio a quello che accade. Questa è la grandezza

della strada che ci propone don Giussani. Io l'ho visto benissimo, perché per tanto tempo sono stato dualista: la preghiera era aggiunta – per questo so benissimo che cosa sto dicendo –. Io facevo la meditazione sui vangeli, sui passi in cui i discepoli domandavano: «Tu chi sei?», «Chi è costui?», ma a me non veniva mai questa domanda da quello che vivevo nel reale: era aggiunta. La scoperta del movimento è stata la vittoria sul dualismo: mi ha dato una certezza che prima non avevo, una ragionevolezza della fede che prima non avevo, una capacità di sfidare tutto che prima non avevo. È una certezza che avviene nel reale, che ti porta a una commozione molto più potente di quella che nasce “meditando” su Cristo. Perciò quando adesso leggo i vangeli (e anche quando prego) non posso leggerli (oppure pregare), se non dall'interno di questa esperienza che faccio ora. E i testi parlano con una pienezza e con una intensità con cui non parlavano prima.

Non abbiamo bisogno di “corsie preferenziali”, non abbiamo bisogno di qualche strumento in più. Io ho sempre rifiutato questo: non avevo bisogno di niente di più di quello che avevano tutti, che aveva qualsiasi membro del nostro popolo. Colui che mi rendeva lieto e grato lì, felice lì, pieno lì, a Madrid, mi rende lieto e grato qui. Perciò potrei anche ritornare domani a Madrid, nel mio “buco”, con la certezza di avere tutto quanto ho bisogno per vivere, per respirare; come ognuno di voi può ritornare nel suo buco con la certezza di quello che ha visto, di avere tutto quanto occorre per vivere. Basta che io lo riconosca. È Lui, infatti, che continua a chiamare, a bussare alla nostra porta attraverso quello che fa accadere, facilitando il nostro riconoscimento. Se noi prendiamo sul serio la Scuola di comunità, se noi diamo spazio al silenzio, è impossibile che questo non faccia diventare ogni volta di più familiare Cristo. Per questo il metodo dell'Avvenimento non è altro che la memoria, la memoria di Cristo, che ogni volta di più entra – lasciamo entrare – nel cuore.

È facile, basta cedere. Ma tante volte noi non lasciamo neanche un minimo spazio all'avvenimento. Per la preoccupazione di quello che non abbiamo fatto o per la preoccupazione di quello che dobbiamo fare, lasciamo fuori l'avvenimento, non gli permettiamo di restare neanche un minuto. Questo mi colpisce: un istante dopo essere stati presi da Lui, un istante dopo esserci resi conto di questo, ci “spostiamo”, per il male che abbiamo fatto o per le preoccupazioni che abbiamo per il futuro. È terribile. Che semplicità occorre per dare lo spazio a questo avvenimento! Noi, a volte, in nome di una morale cristiana concepita come coerenza, facciamo il gesto più

immorale: staccarci da quella attrattiva in cui consiste la moralità. Perché la moralità non può essere che questo: non sottrarci all'attrattiva, come Pietro. In questo consiste il dramma di cui ci parlava il nostro amico ieri: pur sperimentando l'attrattiva della Sua presenza, uno non cede. E mi veniva in mente un brano di don Giusani: «Ma chi può cambiare sé? Chi ha tale padronanza del proprio essere da cambiarlo? Tant'è vero che il primo riflesso fondamentale nei rapporti che abbiamo tra noi è questo: quanto più una persona ci interessa, quanto più amiamo una persona, tanto più “vorremmo”; ma, al di là di questo “vorremmo”, è triste: non riusciamo a dir più niente, non riusciamo a fare quel che vorremmo fare. Quanto più sentiamo affezione, tanto più vorremmo potere, sapere, dare, fare. Nessuno però ha padronanza di sé in modo tale da poter flettere il suo essere, proprio esistenzialmente, in corrispondenza a ciò che lo muove o lo commuove. E se tutti si soffermassero cinque minuti al giorno a pensare a questo, io credo che il mondo cambierebbe sì un po', ma come cambierebbe? Forse nel senso che uno diventerebbe capace di una coerenza di cui prima risultava incapace? No, ma il cambiamento è a un livello più primitivo che neanche una misura di realizzazione. Qual è la *couche* primitiva, il fondamento primitivo di quello che potrebbe diventare, con un'altra forza, capacità di coerenza o di fattura migliore, di presenza migliore come risposta? [Qual è quello strato ultimo?] È il *si* di Simone. Il *si* di Simone è l'aspetto più totalizzante: è senza sponde. Ha soltanto un orizzonte dove sempre sorge, sta per sorgere il sole. Ed è la più tenera espressione che l'uomo possa concepire. È la forma più forte con cui si impone e si confessa la propria necessità di riconoscere l'amore che ci tocca. Io vi augurerei di poter meditare questo, pensando alla situazione di tutte le esistenze che conoscete [per questo non ho potuto non pensare al nostro amico]: tutte le esistenze che conoscete cedono a dire “sì” esclusivamente di fronte alla tenerezza suscitata da una forza amorosa che si propone al cuore dell'io»³⁵.

«Ma mi ami tu?». È proprio quasi un nulla la condizione per iniziare a capire tutto. Qualsiasi cosa hai fatto, qualsiasi cosa ti preoccupi... «Ma mi ami ora?». È il valore dell'istante. Noi fuggiamo sempre il presente in nome del passato (di quello che non abbiamo fatto bene) o in nome del futuro (di quello che dobbiamo fare). Ma siccome la vita è presente, la questione è se noi cediamo adesso (tutto si gioca nell'istante presente), se noi cediamo ora alla Sua presenza che ci domanda: «Ma mi ami tu?».

È questo cedere che ci testimonia Potok: «Provavo sollievo nel-

l'inginocchiarmi, e sentivo il mio io spossato concedersi all'abbraccio di una presenza che non comprendevo e tuttavia avvertivo intorno a me come il vento e il mare»³⁶. Questa è la questione: concedersi all'abbraccio di una presenza, cedere all'abbraccio, abbandonarsi all'abbraccio di una presenza. Quando uno Lo lascia entrare, Lui riempie tutto di novità, come descrive Luisa Muraro: «[Il cristianesimo] comincia (è cominciato) con uno che, rivolgendosi all'altro, amico o nemico, straniero o fratello, donna o uomo, non metteva di mezzo il peso di cose già decise o rifiutate, e a tutto guardava per quello che di nuovo, umano, possibilmente felice, lì, in quel contesto, poteva darsi»³⁷. Questa è «la modalità sovversiva e sorprendente delle solite cose»³⁸.

Noi abbiamo incontrato Cristo. Cristo ci ha chiamati, ci ha scelti, perché questa novità diventi ogni volta più quotidiana. È questo che ci conferma la ragionevolezza della fede: è l'esperienza del centuplo quaggiù, questa novità che nessuna circostanza può impedire, che nessun dolore riesce a chiudere. È lì, lì, nel reale, nelle situazioni brutte o belle, nelle situazioni faticose o meno, che noi vediamo come Cristo vince, così che niente ci può staccare dall'affezione a Lui e tutto diventa la conferma del presentimento dell'inizio: è proprio Lui! È proprio Lui che fa tutto nuovo!

Note

- ¹ Cfr. L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, Rizzoli, Milano 2001, p. 37.
- ² *Ibidem*, p. 99.
- ³ *Ibidem*, p. 102.
- ⁴ L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza (1975-1978)*, Bur, Milano 2006, p. 192.
- ⁵ *Ibidem*, p. 138.
- ⁶ L. Giussani, *All'origine...*, op. cit., p. 99.
- ⁷ *Ibidem*, pp. 102-103.
- ⁸ *Mt* 28,20.
- ⁹ L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 1997, p. 150.
- ¹⁰ San Francesco d'Assisi, *I fioretti di san Francesco*, SEI, Torino 1991, cap. VIII.
- ¹¹ Cfr. G. Leopardi, «Pensieri», LXVIII, in *Poesie e prose*, vol. 2, Mondadori, Milano 1980, p. 321.
- ¹² L. Giussani, «Cristo risorto, la sconfitta del nulla», in *Tracce-Litterae Communionis*, n. 4, aprile 2006, p. 9.
- ¹³ C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, Einaudi, Torino 1952, p. 190.
- ¹⁴ Benedetto XVI, *Deus caritas est*, Lettera enciclica del 25 dicembre 2005, I, 5.
- ¹⁵ G. Leopardi, «Aspasia», vv. 33-34, in *Cara beltà...*, Bur, Milano 1996, p. 86.
- ¹⁶ *Ivi*, vv. 44-48.
- ¹⁷ C.S. Lewis, *Sorpreso dalla gioia*, Jaca Book, Milano 2002, p. 160.
- ¹⁸ Cfr. L. Giussani, «La coscienza religiosa di fronte alla poesia di Leopardi», in G. Leopardi, *Cara beltà...*, op. cit., p. 24.
- ¹⁹ L. Giussani, *Una presenza che cambia*, Bur, Milano 2004, p. 56.
- ²⁰ F. Kafka, *Aforismi di Zürau*, n. 13, Adelphi, Milano 2004, p. 27.
- ²¹ L. Giussani, *Perché la Chiesa*, Rizzoli, Milano 2003, p. 278.
- ²² L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza...*, op. cit., p. 54.
- ²³ *Ibidem*, p. 59.
- ²⁴ Cfr. *Col* 2,17.
- ²⁵ Jacopone da Todi, «Como l'anima se lamenta con Dio de la carità superardente in lei infusa», Lauda XC, in *Le Laude*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1989, p. 318.
- ²⁶ P. Claudel, *L'Annuncio a Maria*, Bur, Milano 2001, p. 186.
- ²⁷ L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza...*, op. cit., p. 52.
- ²⁸ *Gv* 2,11.
- ²⁹ L. Giussani, *All'origine...*, op. cit., pp. 58-59.
- ³⁰ *Ibidem*, p. 59.
- ³¹ L. Giussani, *Realtà e giovinezza. La sfida*, SEI, Torino 1995, pp. 31-32.
- ³² L. Giussani, *L'attrattiva Gesù*, Bur, Milano 1999, p. 29.
- ³³ L. Giussani, *Affezione e dimora*, Bur, Milano 2001, pp. 271-272.
- ³⁴ G. Leopardi, «Aspasia», vv. 33-34, in *Cara beltà...*, op. cit., p. 86.
- ³⁵ L. Giussani, *L'attrattiva Gesù*, op. cit., pp. 115-116.
- ³⁶ C. Potok, *L'arpa di Davida*, Garzanti, Milano 1999, p. 238.
- ³⁷ L. Muraro, *Il Dio delle donne*, Mondadori, Milano 2003, p. 165.
- ³⁸ L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza...*, op. cit., p. 330.

Indice

Introduzione	3
<hr/>	
Lezione	8
<hr/>	
Sintesi	19
<hr/>	
Note	28
<hr/>	

Supplemento al periodico *Litterae Communionis - Tracce*, n. 8, settembre 2006.
Poste Italiane Spa - Spedizione in A.P.D.L. 353/2003 (conv. in L. 27.02.2004, n° 46)
art. 1, comma 1, DCB Milano
Iscrizione nel Registro degli Operatori di Comunicazione n. 6147
Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo - Via Porpora, 127 - 20131 Milano
Direttore responsabile: Alberto Savorana
Reg. Tribunale di Milano n. 57 - 3 marzo 1975
Stampa: Arti Grafiche Fiorin - Via Vignola, 3 Milano
Impaginazione: G&C